nuove istanze sociali (sia pure, è doveroso aggiungerlo, subordinatamente agli interessi del ceto dominante da cui erano espressi i suoi rappresentanti).

Ad ogni modo, la giurisprudenza classica, orientandosi verso l'attività teoretica e sistematica, principalmente in materia di diritto e processo privato, fu ben lontana dal ridursi ad una piatta azione classificatrice di norme. La sua tendenza, sopra tutto nella fase adrianea, alla creazione di concetti e di categorie generali, che schematizzavano in forma di teoremi solenni (pur inevitabilmente deformandola) l'esperienza viva dei secoli precedenti, fu espressione del suo coraggioso e sagace tentativo di sovrapporre all'iniziativa dei *principes* una tavola di valori giuridici immutabili (l'*aequitas*, il *bonum et aequum*, la *iustitia*, il *ius naturale* ecc.), che i *principes* non avevano il potere di contestare e di cui i giureconsulti si affermavano i depositari e gli interpreti più qualificati. Non poco merito della conservazione della *respublica*, che già abbiamo segnalato nell'esame delle strutture costituzionali del mondo romano durante i primi due secoli ed oltre del principato, va attribuito insomma alla giurisprudenza classica.

Le dighe si ruppero, anche sul fronte della giurisprudenza, nella fase di crisi della *respublica* universale romana. La dissoluzione generale della « romanità » determinata dall'anarchia militare si riflettè in una paurosa decadenza dell'attività giurisprudenziale classica in ogni suo settore. Di questa grave resa della giurisprudenza classica i segni più chiari furono costituiti dal quasi totale appiattimento delle personalità singole dei giureconsulti, di cui non restarono ai posteri che pochissimi nomi, nonché (fenomeni tutti ben noti) dalla sciatteria delle trascrizioni, dal superficialismo delle parafrasi, dalla vacuità delle annotazioni, nella tradizione manoscritta, dalle opere dei giureconsulti delle fasi precedenti.

4. L'ARCHETIPO AUGUSTEO.

1. Le considerazioni che precedono confermano pienamente la fondatezza dell'affermazione da cui siamo partiti: essere arbitrario e superficiale centrare un discorso storico-giuridico relativo al mondo romano dei secoli da Augusto a Diocleziano (e, in particolare, dei secoli da Augusto ai Severi) sulla sola istituzione di governo cui si dà il nome di « principato », o addirittura sul solo principato di Augusto.

Anche se fosse vero (ma vedremo subito quanto sia poco credi-

bile) che i poteri caratteristici dei *principes* siano stati tutti già conferiti o riconosciuti ad Augusto (tra il 27 a.C. e il momento della sua morte), l'analisi della realtà costituzionale e giuridica romana ci impone, in ogni caso, di ritenere che la *respublica Romanorum* non fu eliminata né da Augusto né da Adriano, né dagli stessi Severi, e che di *principatus* in Roma se ne debbono individuare nel periodo sino a tutti i Severi (sino cioè alle soglie del terzo secolo), per lo meno due: un principato « augusteo » ed un principato « adrianeo », entrambi comunque inseriti (meglio ripeterlo) entro un contesto giuridico-costituzionale che altro non fu se non la *respublica* romana, divenuta progressivamente « universale ».

Ma furono poi già tutti e pienamente di Augusto i poteri caratterizzanti del principato romano, tra cui *l'imperium proconsulare maius et infinitum*?

Dione Cassio, uomo del terzo secolo, non ha dubbi circa la risposta affermativa ed è pieno di precisazioni (non tutte in realtà pienamente precise) in proposito. Io peraltro penso che la ricostruzione dionea, accolta dalla generalità degli storiografi moderni, sia il frutto di una parziale « concentrazione » storica, favorita dall'indubbia incertezza e contraddittorietà delle molteplici notizie che affluirono a Dione Cassio e, non meno, dall'evidente inferiorità (o, se si preferisce, indifferenza) di questo autore di fronte ai problemi di una revisione storica che avrebbe dovuto essere (ma non lo è stata a sufficienza) anche giuridica. E aggiungo subito, per debito di chiarezza, che vengo con ciò a modificare, almeno in parte, l'impostazione adottata in precedenti occasioni.

2. La fonte prima cui occorre riferirsi in questo delicato lavoro è costituita dalle *Res gestae divi Augusti*, che sono peraltro un documento notoriamente contestatissimo nel suo valore di fedele testimonianza: sia perché chiaramente informato a scopi di propaganda, sia perché largamente taciuto, in più punti, di sapienti distorsioni e di calcolate omissioni.

Pienamente convinto del carattere di fonte di cognizione puramente « atecnica » del diritto romano rivestito dalle *Res gestae*, io pongo tuttavia il problema se l'emendazione e l'integrazione delle notizie che Augusto ci fornisce debbano essere fiduciosamente affidate, come pur si suole, a fonti di conoscenza parimenti atecniche, e per di più spesso influenzate da una realtà assai posteriore a quella augustea, anziché essere connesse, in primo luogo, ad una critica autonoma del documento. E, francamente, penso che la via da seguire sia quest'ultima e che, prima di dare facile ascolto ad un Tacito o ad un Dione Cassio (per parlare degli

autori piú in vista), sia doveroso chiedersi, utilizzando anche e sopra tutto gli elementi di informazione tecnica, se e quanto sia vero, o comunque attendibile, il quadro costituzionale che si intravede al di sotto del contesto espositivo delle *Res gestae*.

Compilate forse in una data posteriore alla sconfitta di Varo del 9 d.C. (cfr. Rg. 26.2: *Germaniam . . . ad ostium Albi fluminis pacavi*), le *Res gestae* furono comunque aggiornate e riviste anche stilisticamente poco prima della morte di Augusto (cfr. Rg. 35.2: *Cum scripsi haec, annum agebam septuagensimum sextum*; 4.4: *. . . cum scribebam haec et eram septimum et tricesimum tribuniciae potestatis*), in collegamento (è presumibile) col testamento dell'aprile del 13, di cui l'inizio (cfr. Suet. *Tib.* 23) richiama quasi alla lettera quanto si legge in Rg. 14.1. Il documento, a mio avviso, non ha per nulla il carattere di « zibaldone », piú o meno disordinato e sconnesso, che alcuni, dal Mommsen al Kornemann e al Wilcken, tendono ad attribuirgli. Vero è piuttosto che le *Res gestae*, pur nella loro unità ed organicità di esposizione, non sono e non vogliono essere né una esposizione cronologica delle imprese di Cesare Ottaviano, né tanto meno un quadro sistematico del suo principato.

Il « Leitmotiv » del documento (un motivo sapientemente amministrato dal suo estensore) è costituito dalla personalità eminente, addirittura eccezionale, di Augusto. E lo scopo è raggiunto attraverso tre blocchi successivi di capitoli: il primo (c. 1-14), che indica le cariche coperte dal principe e gli onori ricevuti da lui e (c. 14) dai nipoti Caio e Lucio Cesare, immaturamente scomparsi; il secondo (c. 15-24), che enumera le grosse spese sostenute da Ottaviano per il pubblico bene; il terzo (c. 25-33), che è finalmente quello che elenca ed esalta le vere e proprie *res gestae*, le gesta con cui Augusto riuscì a sottomettere a Roma il mondo (*quibus orbem terrarum imperio populi Romani subiecit*). Solo a titolo di appendice, ancor piú che a titolo di epilogo, seguono i due ultimo-giuridico-costituzionale del suo operato nei riguardi della *respublica Romanorum* che gli sembrano piú significativi ai fini di un'interpretazione giuridico-costituzionale del suo operato nei riguardi della *respublica Romanorum*.

Certo, le ambiguità in questo contesto non mancano. La sfumatura del c. 26.2, già riferita, con cui maschera il disastro patito da P. Quintilio Varo, ad opera di Arminio e dei suoi Cherusci, nella selva del Teutoburgo (9 d. C.), è una « dissolvenza » magistratale. Tuttavia, posto che lo scopo dichiarato del documento è solo quello di un'esposizione di fatti, non è lecito agli storiografi che lo interrogano qualificare di

« omissioni », o addirittura di omissioni dolose, i silenzi, se pur ve ne sono realmente e di veramente rilevanti, su vari aspetti di ordine costituzionale.

Sul piano costituzionale l'unica cosa che piú interessa Augusto è scindere nettamente tra loro due periodi: un periodo del tutto eccezionale, durante il quale egli ebbe un « suo » potere personale prevalente su tutto e su tutti, quindi anche al di fuori e al di sopra della *respublica*; ed un periodo successivo, iniziatosi tra il 28 e il 27 a.C. (sesto e settimo dei suoi consolati), durante il quale egli tornò ad essere « integrato » nella repubblica, in posizione eminente e spesso anomala rispetto alla tradizione, ma in ogni caso in posizione sempre subordinata alla sovranità del *senatus populusque Romanus*.

3. A questo proposito la divergenza tra l'esposizione delle *Res gestae* e il lungo racconto dioneo (53.1 ss.) non è soltanto divergenza di forma, legata al « genere » diverso delle due composizioni. È, se non erro, divergenza anche di sostanza, la quale, sopra tutto dopo l'esame che abbiamo dedicato alle strutture giuridico-costituzionali da Augusto ai Severi, depone per una assai maggiore credibilità, nei limiti della loro concisione, proprio delle *Res gestae* augustee.

Teniamo anzi tutto ben presenti i due famosi capitoli finali delle *Res gestae*, che qui vengono riprodotti nell'edizione da me accolta in « *Res gestae divi Augusti* » (2^a ed., Milano 1968):

34: ¹ *In consulatu sexto et septimo, postquam bella [civ]ilia extinxeram, | per consensum universorum po[titus rerum omn]ium, rem publicam || ex mea potestate [§] in senatus populiq[ue] Romani arbitrium transtuli. |* ² *Quo pro merito meo senatu[s] consulto Augustus appe]llatus sum et laureis | postes aedium mearum v[estiti] publ[ice] coro]naque civica super | ianuam meam fixa est [§] [et clupeus aureu]s in [c]uria Iulia posi]tus, quem mihi senatum [populumque Romanu]m dare virtutis cle[m]entiaeque iustitia[e] et pietatis causa testatum] est pe[r] e]ius clupei | [inscription]em. §* ³ *Post id tem[us] auctoritate [omnibus praestiti, potes] | tatis au[tem] nibilo ampliu[s] habu]i quam cet[er]i qui] mihi quo | que in ma[gis]tra[t]u conlegae [fuerunt]. § |*

35: ¹ *Tertium dec[i]mum consulatu[m] cum gerebam senatus et equ]ester ordo || populusq[ue] Romanus universus [appellavit me patrem p]atriae idque | in vestibulo [a]edium mearum inscriben [dum et in curia Iulia e]t in foro Aug. | sub quadrig[ei]s, quae mihi [ex] s. c. pos[it]ae [sunt, censuit. ² Cum scri]psi haec, annum agebam septuagesu[m]um sextum]. |*

Come si vede, la grande svolta non si verificò, nella versione di

Augusto, da un momento all'altro, ma si realizzò nel giro di due anni consolari, attraverso (è da credere) tutta una serie di rinunce e di aggiustamenti intesi a far sí che le supreme decisioni tornassero al senato e al popolo: « *aliquo dato aliquo retento* », insomma. Dione, invece, non solo drammatizza gli avvenimenti concentrandoli essenzialmente nella clamorosa seduta in senato del 14 gennaio 27 a.C.: su questo potremmo anche sorvolare perché le scene madri e i solenni discorsi fanno parte del suo genere letterario. Il fatto è che Dione attribuisce incredibilmente ad Augusto, in quel discorso in senato, un « gran rifiuto » radicale e la restituzione incondizionata al senato di ogni suo potere straordinario (53.4.3): ἀλλὰ ἀφίημι τὴν ἀρχὴν ἅπασαν καὶ ἀποδίδωμι ὑμῖν πάντα ἀπλῶς, τὰ ὅπλα τοῦς νόμους τὰ ἔθνη rell.

Questa versione di Dione Cassio non regge, anzi è in contrasto con quanto lo stesso autore registra in altre parti della sua opera. Non tanto collide con la dignità di *princeps senatus* riconosciuta ad Ottaviano già nel 28 (cfr. Cass. Dio 53.1.3), ma forse da datare uno o due anni dopo (cfr. Rg. 7.2: *princeps senatus fui usque ad eum diem quo scripseram haec per annos quadraginta*), quanto confligge con il titolo altamente significativo di *imperator* a lui già solennemente riconosciuto o confermato nel 29 (cfr. Cass. Dio 52.41.3-4, ove si connettono esplicitamente a questo titolo caratteri di sovranità), quanto (a tacere d'altro: cfr. Cass. Dio 51.19.7 e 51.20.30) contraddice al mantenimento del *ius tribunicium* (da non confondersi con la *tribunicia potestas* del 23: cfr. Cass. Dio 53.32.5, Rg. 10.1 e 4.4) assegnatogli già nel 36 (App. b.c. 5.32, Oros. 6.15.6, Cass. Dio 49.15.6) e ampliatogli nel 30 (Cass. Dio 51.19.6). A questi titoli (particolarmente, *imperator*) e poteri (particolarmente, *ius tribunicium*) è difficile credere che Augusto abbia davvero rinunciato nel 27 a.C.

Ad ogni modo, è ancora piú difficile ammettere che la posizione di assoluta preminenza nello stato da parte di Augusto abbia avuto, dopo la scadenza del secondo triumvirato, quella radice « costituzionale », di concessione senatoria, che Dione sembra assegnargli.

Dione non sembra aver dubbi in proposito: il suo ἀποδίδωμι è inequivocabile. Invece noi sappiamo che il triumvirato venne a scadenza il 31 dicembre del 32, manchiamo di ogni ragionevole indizio per poter supporre (con O. Th. Schulz) che esso sia stato costituzionalmente prorogato (cfr. anzi Rg. 7.1: *triumvirum ... fui per continuos annos decem*, nonché Tac. ann. 1.2: *Caesar posito triumviri nomine, consullem se ferens et ad tuendam plebem tribunicio iure contentus ...*), e sopra tutto apprendiamo proprio da Augusto (cfr. Rg. 25.2 e 3) che

dopo la scadenza del triumvirato la base del suo prepotere fu quella, del tutto extracostituzionale, di uno « spontaneo » giuramento di fedeltà prestatogli dalle popolazioni italiche e da quelle provinciali: *Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua et me belli quod vici ad Actium ducem depoposcit. Iuraverunt in eadem verba provinciae Galliae Hispania Africa Sicilia Sardinia.*

4. Questi primi raffronti tra le *Res gestae* e Cassio Dione, non solo confermano che le *Res gestae* sono di gran lunga piú attendibili, pur nel loro innegabile orientamento propagandistico, del verboso e superficiale Dione. Esse evidenziano qualcosa di piú (qualcosa che generalmente, a torto, si nega): la sincerità di Augusto in tutto ciò che non implichi una « deminutio » della sua personalità di grand'uomo.

Augusto, che oltre tutto è ben cosciente di riferirsi a fatti troppo recenti per poter essere celati ai suoi contemporanei, non è tanto ingenuo da volersi nascondere dietro un dito. « Glissa » abilmente su Teutoburgo perché si tratta di un cocente insuccesso della sua politica, ma non ha motivo alcuno per tacere della *coniuratio Italiae et provinciarum* (di cui a Dione sfugge la realtà, o quanto meno l'importanza), anche se trasfigura il valore di questo episodio (cfr. 34.1) in un *consensus universorum* che avrebbe sostenuto, in termini di « Realpolitik », il suo *potiri rerum omnium*.

Vi è motivo per ritenere, ciò posto, che Augusto abbia assunto, nelle *Res gestae*, un atteggiamento diverso in ordine agli avvenimenti (ed al significato costituzionale degli stessi) successivi al rientro nel quadro repubblicano verificatosi tra il 28 e il 27 a.C.?

A me non sembra. Anche per il periodo successivo al 28-27 a.C. tra un Dione Cassio che « costituzionalizza » alla leggera ogni avvenimento importante ed un Augusto che dice le cose come sono, sopra tutto se esse conferiscono lustro alla sua personalità, chi va nettamente preferito è Augusto.

Si è detto e ripetuto fino alla noia, contro questa impostazione interpretativa, che Augusto difende, per gli anni successivi al 27 a.C., una tesi precisa: quella della « restaurazione », *restitutio reipublicae*, da lui operata. È vero. Ma la *restitutio reipublicae* (terminologia che, comunque, non figura nelle *Res gestae*, ma altrove: ad esempio, nei *Fasti Praenestini* e nella *Laudatio Turiae*) non stette per Augusto in un innaturale e antistorico ripristino degli assetti costituzionali dei tempi, diciamo, di Catone il censore o addirittura delle nostalgie catoniane di un ancor piú lontano passato. Troppa acqua, è il caso di dirlo, era scorsa frattanto sotto i ponti del Tevere, né la *respublica* di Catone era, del resto,

e già lo abbiamo rilevato in precedenza (n. 5), espressione di una costituzione statale « rigida » e non modificabile.

Le grandi conquiste mediterranee avevano posto sul tappeto il problema delle province, del loro difficile governo, dei proconsolati autonomi e non legati al principio dell'annualità, di tutta una rete fitta e intricata di interventi esterni (e di ovvie ripercussioni interne) cui bisognava provvedere con metodi di volta in volta adeguati, quindi non sempre conformi tra loro, e col ricorso a personalità di spicco munite necessariamente di poteri di eccezione. Questa realtà della storia, evidentissima ai contemporanei di Augusto, non si poteva innaturalmente cancellare. Si poteva solo ripristinare lo scosso potere direttivo del senato e degli organismi tradizionali repubblicani. Questo e solo questo vogliono dire e dicono le *Res gestae* con le parole *rem publicam ex mea potestate in senatus populi que Romani arbitrium transtuli*. Dunque la *restitutio* si verificò, secondo Augusto, nel senso che la *respublica* non fu più né oppressa da una *factio* né subordinata al suo potere personale (*mea potestas*), ma fu riconsegnata al governo del *senatus populusque Romanus*, cui Augusto fu il primo a sottomettersi. In questa chiave è formalmente esatto anche il vanto, che Augusto mena, di aver ripristinato in Roma la *libertas*.

Lungi dall'essere un monumento di ambiguità, il c. 34.3, a mio modo di vedere, è, insomma, un documento di assoluta chiarezza, sempre che lo si rapporti alla realtà storica cui si riferisce. Le magistrature tradizionali (in particolare, quelle ordinarie) rimasero tutte in vita e funzionanti, né Augusto, quando le ricoprì (*quoque in magistratu*: dove il *quoque*, checché si sia fantasiosamente detto da alcuni, è ovviamente da intendersi come pronome, ablativo di *quisque*, e non come congiunzione), fu magistrato *sine collega* o con *potestas impar* rispetto a quella del *collega*. Se Augusto, dopo il 27 a.C., primeggiò in Roma su tutti, attuando in certo modo l'ideale del *princeps* ciceroniano, ciò fu per la sua ineguagliabile *auctoritas* personale (cfr. Rg. 8.5, 28.2, 34.3) e per il conseguente complesso di dignità e di poteri, sino al supremo appellativo di *pater patriae* del 2 a. C., attribuitigli liberamente, pur se « *necessitate urgente* », dagli organi costituzionali.

5. Un'analisi più attenta dei poteri di cui Augusto fu titolare dopo la svolta del 28 a.C. altro non può che confermare la diagnosi di sostanziale credibilità delle *Res gestae* e l'identificazione nell'archetipo augusteo di un principato puramente personale calato nella costante giuridica della *respublica Romanorum*. Ed infatti è ben vero che le fonti letterarie attribuiscono al 27 ed al 23 a.C. l'assegnazione ad Augusto di

alcune rilevanti e ben definite potestà pubbliche, delle quali le *Res gestae* tacciono, ma le più importanti tra queste notizie hanno tutta l'aria di ricostruzioni « a posteriori », fatte per dare una vernice di giuridicità a situazioni di potere che, ai tempi di Augusto, ancora non avevano assunto una precisa identità di istituzioni costituzionali.

Senza riprendere una per una le molte (troppe) discussioni che si fanno e che si potrebbero fare a questo riguardo, mi limiterò strettamente ai punti essenziali, cominciando dal periodo tra il 27 e il 23 a.C.

Successivamente (diciamo pure, per semplificare) al 13 gennaio del 27 a.C. la titolatura di Ottaviano si stabilizzò, a riconoscimento ed esaltazione della sua *auctoritas* personale, in *Imperator Caesar Augustus*, con l'aggiunta di altri titoli e onori tra cui fa spicco, per il suo rilievo giuridico, la dignità di *princeps senatus*. È possibile che Augusto abbia conservato il *ius tribunicium* (diverso dalla successiva *tribunicia potestas*), se è vero che gli fu conferito sin dal 36 a.C., ed è certo molto importante che il consolato gli sia stato rinnovato, con regolari elezioni, sino al 23 a.C. Tuttavia è poco credibile che la piattaforma della sua non diminuita (anche se giuridicamente regolarizzata) preminenza nella *res publica* sia potuta essere, in questo periodo, solo la suprema magistratura ordinaria. È evidente che il comando degli eserciti nelle province, tanto più che molte azioni militari erano già in corso, dovette essergli confermato. Anche se questo le *Res gestae* non lo dicono esplicitamente, ciò che conta è che esse non celano affatto, tra i successi militari di Augusto, quelli databili tra il 27 e il 23 (cfr., ad esempio, Rg. 26.1: costituzione della provincia Galatia, avvenuta nel 25; Rg. 26.2: campagne in Gallia e Spagna, iniziate sin dal 29).

Il figlio adottivo di Cesare, già da tempo acclamato *imperator* per eccellenza, ebbe quindi sicuramente dal *senatus populusque Romanus*, in coerenza con la sua ufficiale proclamazione ad *Augustus*, l'incarico straordinario e ultrannale di continuare l'opera già intrapresa di pacificazione delle province in istato di agitazione, tutt'al più lasciando ai proconsoli del senato l'amministrazione delle altre province, se ed in quanto non sollevassero problemi di repressione militare. Il che molto attendibilmente Svetonio (*Aug.* 47) conferma con queste parole: *provincias validiores et quas annuis magistratuum imperiis regi nec facile nec tutum erat, ipse suscepit, ceteras proconsulibus sortito permitti; et tamen nonnullas commutavit interdum.*

Ben diverso, in ordine al periodo 27-23 a.C., è il racconto di Dione (53.12.1 ss.). Egli non si limita ad esplicitare la attribuzione ad Augusto dell'*imperium* sulle province non pacificate, ma precisa che

l'attribuzione fu decisa per la durata di dieci anni (né mancherà di registrare in seguito ulteriori rinnovazioni) e sopra tutto inquadra questo potere entro una concessione di gran lunga più importante, la così detta *cura et tutela rei publicae universae* (φροντίς καὶ προστασία τῶν κοινῶν πᾶσα), la quale avrebbe fatto di Augusto, sin dal 27 a. C., una specie di sovrano (non si capisce bene se vitalizio o decennale) della stessa *respublica*.

Inutile dire che molti autori moderni si sono gettati con gusto su questa « notizia » dionea: notizia genericamente confermata da Strabone (17.3.25) e, in certo senso, due secoli dopo, da Sesto Pomponio (D. 1.2.2.11: *novissime . . . evenit, ut necesse esset rei publicae per unum consuli . . . igitur constituto principe datum est ei ius, ut quod constituisset, ratum esset*). Bontà loro, gli autori anzi detti precisano che il supremo potere di governo di Augusto ebbe durata solo decennale, cioè pari a quella dell'*imperium* sulle province, ma non si lasciano sfuggire la malignità che, se le *Res gestae* non ne parlano, ciò dipende dal fatto che esse mentono per la gola e vogliono coprire ad ogni costo (anche a costo di divenire risibili agli occhi dei contemporanei che le leggeranno) la realtà dell'autocrazia augustea. Ma, se possiamo agevolmente spiegarci che le *Res gestae* tacciano dell'*imperium* sulle province non pacificate, che non fu in sé attribuzione tale da alterare, almeno nella forma, la struttura essenziale della costituzione repubblicana, non possiamo seriamente spiegarci l'omessa menzione nel documento augusteo di una concessione che, ove avesse avuto carattere costituzionale (e non natura di riconoscimento politico della soverchiante personalità di Ottaviano e di motivazione della concessione dell'*imperium provinciale*), sarebbe stata di tale e tanta eccezionale importanza. E inoltre, se veramente ad Augusto fosse stato attribuito nel 27 a.C. un potere supremo di *cura et tutela rei publicae*, perché mai egli avrebbe sentito la necessità di promuovere, nel 23 a.C., una riforma, che certamente non valse ad indebolire, ma servì a rafforzare la sua posizione di giuridica preminenza nello stato romano?

A mio parere, insomma, è evidente (così pensa anche, da ultimo, il De Martino) che la φροντίς καὶ προστασία τῶν κοινῶν πᾶσα, di cui parla Dione Cassio, vada intesa solo come la motivazione politica dell'atto giuridico di concessione ad Ottaviano dell'*imperium* sulle province non pacificate: il che spiega, del resto, come mai lo stesso Dione Cassio non torni più su di essa per precisare che ebbe una durata decennale alla pari dell'*imperium* sulle province. Il silenzio delle *Res gestae* sulla concessione dell'*imperium provinciae*, della quale (ripeto) vengono

tutt'altro che taciuti od ombrati i risultati nei c. 26-33, va posto in relazione al fatto che l'*imperium* di Augusto (forse, in un primo tempo, *consulare* e, dopo il 23 a.C., certamente *proconsulare*) non era formalmente qualcosa di nuovo e di diverso e di strano rispetto agli *imperia* ordinari e straordinari già precedentemente assegnati dalla repubblica, per periodi di uno o piú anni, ad uomini eminenti, in vista della necessità e dell'opportunità di assicurarne le fortune militari.

Se da tutto ciò derivò, alla lunga, la formazione di un nucleo particolarmente prestigioso di *provinciae Caesaris* (tra le quali spiccava, per la sua peculiare organizzazione, l'Egitto), la causa ne fu essenzialmente politica. La radice fu cioè quella dell'*auctoritas* di Ottaviano che, già affermata prima del 27 a.C., non diminuì ed anzi si accrebbe, pur contenuta formalmente dall'*arbitrium senatus populi que Romani*, successivamente.

6. Nel 23 a.C. Augusto rinunciò alla piattaforma giuridica del consolato. Console egli accettò in sèguito di essere eletto *honoris causa* solo nel 5 e nel 2 a.C., anno quest'ultimo in cui gli venne conferito il titolo di *pater patriae*.

Sorge pertanto l'esigenza di accertare quel che egli ebbe in cambio di questa rinuncia. E solitamente si risponde, pur con variazioni notevoli quanto ai particolari, che il cambio fu costituito dall'elargizione, decretata dal senato, della *tribunicia potestas* vitalizia da un lato, e di un parimenti vitalizio *imperium proconsulare maius et infinitum* dall'altro lato.

Le *Res gestae* (4.4) non passano sotto silenzio la prima confessione, avendo peraltro cura di specificare (cfr. *Rg.* 6.2) che piú volte Augusto chiese ed ottenne di gerire la carica insieme con un collega. Esse tacciono radicalmente della seconda, di cui è garante soltanto Dione Cassio (53.32.5, cfr. 54.3.3):

Καὶ διὰ ταῦθ' ἡ γερουσία δῆμαρχόν τε αὐτὸν διὰ βίου εἶναι ἐψηφίσατο, καὶ χρηματίζειν αὐτῷ περὶ ἑνός τινος ὅπου ἂν ἐθελήσῃ καθ' ἑκάστην βουλὴν, κἂν μὴ ὑπατεύῃ, ἔδωκε, τὴν τε ἀρχὴν τὴν ἀνθύπατου ἔσαιε καθάπαξ ἔχειν ὥστε μήτε ἐν τῇ ἐσόδῳ τῇ εἴσω τοῦ πωμηρίου κατατίθεσθαι αὐτὴν μήτ' αὐθοῖς ἀνανεοῦσθαι, καὶ ἐν τῷ ὑπηκόῳ τὸ πλεῖον τῶν ἑκασταχόθι ἀρχόντων ἰσχύειν ἐπέτρεψεν.

Di qui, ancor piú che per l'*imperium* sulle province non pacificate, la ricorrente accusa ad Augusto (accusa condivisa anche da me in passato) di aver deliberatamente (e stoltamente) cercato di occultare un potere che era in netto contrasto con la *restitutio rei publicae*.

Prima di giungere a questo estremo occorre però chiedersi, « *re*

melius perpensa», se questo *imperium proconsulare maius et infinitum* a titolo vitalizio, quale lo si ricava non senza qualche ben nota difficoltà interpretativa dal racconto di Dione Cassio, altro non sia, in realtà che il frutto della constatazione che i poteri di *imperium* riconosciuti ad Augusto (e rinnovati più volte dopo il 27) ebbero, a partire dal 23 a.C., un notevole accrescimento progressivo sino alla morte di lui: un accrescimento determinato dal concorso di varie circostanze e di varie altre concessioni di contorno.

Quando si rifletta che ad Augusto furono riconosciuti a vita gli onori consolari, che a lui fu concesso il *ius primae relationis* e il diritto di convocare il senato in ogni momento che volesse, che inoltre (senza volere con ciò sottoscrivere l'affermazione dionea di un *imperium consulare* a vita concessogli nel 19 a.C.) non è dubbio che vari atti furono compiuti da Augusto *consulari cum imperio* (quindi in virtù di un *imperium infinitum*, diversamente dall'*imperium proconsulare* ordinario, che era *finitum*), che infine il compito di tenere militarmente a freno il mondo romano può aver comportato talvolta (« à la guerre comme à la guerre ») l'invasione di Augusto anche in territori affidati ordinariamente a *proconsules* (ipotesi, questa, che spiega perché il proconsole d'Africa Cosso Cornelio Lentulo abbia tenuto il comando nel *bellum Getulicum*, intorno al 5-6 d.C., sotto gli auspici di Augusto: cfr. *Ann. ép.* 1940, 68); quando si rifletta su tutto ciò, e si lasci da parte un eccessivo rigore logico che è incompatibile con la varietà della storia, ci si può avviare a capire come mai i posteri, calati in una realtà non più magmatica quale era quella dei tempi di Augusto, abbiano potuto facilmente « categorizzare » l'azione complessa di Augusto dopo il 23 a.C. in un *imperium proconsulare maius et infinitum* a durata vitalizia.

La *tribunicia potestas* e gli altri poteri e titoli che abbiamo riconosciuti come credibilmente attribuiti ad Augusto dal *senatus populusque Romanus* dopo il rientro nell'ordine costituzionale del 28-27 a.C. sanzionarono, senza alcun dubbio, la situazione di preminenza politica di lui nella *respublica*, ma non furono accompagnati né da una stabile e chiara ripartizione delle province in senatorie e imperiali, né dal conferimento a lui del supremo *imperium proconsulare maius et infinitum* a vita. Tutto fa credere che quest'ultimo istituto, che doveva essere il germe dell'impero assolutistico, si sia andato formando e stabilizzando (come « istituzione » appunto) solo dopo la scomparsa di Augusto. Il quale non ebbe bisogno di esso per far valere in ogni momento, quando e come volle, il peso di quella *auctoritas* personale e di quella qualità

eminente di *princeps*, di cui nelle *Res gestae* quasi ad ogni linea giustamente si vanta.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

1. A conclusione di questa indagine, si può confermare, anzi tutto, che il *principatus* non è stato solo una realtà politica, ma è stato indubbiamente una realtà giuridico-costituzionale a sé stante e, in certa misura, abbastanza ben identificabile. Ma, come è da escludere « *ictu oculi* » che il principato poco o nulla abbia modificato dell'assetto strutturale della *libera respublica*, inserendosi in essa come mero fatto politico, come concretizzazione dell'ideale ciceroniano del *princeps*, così è anche da contestare che il principato abbia spazzato via d'un colpo la sostanza della costituzione repubblicana ed abbia dato vita, riallacciandosi addirittura al vero o presunto programma costituzionale di Giulio Cesare, all'assolutismo monarchico.

La seconda tesi, sostenuta in moduli e con argomenti diversi da numerosissimi autori, si conferma non meno estremista ed improbabile della prima, proclamata con la sua caratteristica e deformante « *vis polemica* » sopra tutto da G. Ferrero, in *Grandezza e decadenza di Roma* (pref. e *passim*), nel 1904.

Per intendere nella sua verità giuridico-costituzionale il *principatus*, occorre piuttosto evitare di farsi sedurre da due prospettive superficiali alle quali allettano le fonti romane di cui disponiamo: da un lato, la raffigurazione egocentrica ed autocratica che, a torto o a ragione, falsamente o non, si conferisce dalla maggior parte di esse a molti *principes*, a cominciare da Augusto; dall'altro, il riversamento di tutti gli aspetti caratterizzanti del principato, fondati o non fondati che siano, che si opera da quelle fonti, e in particolare da Dione Cassio, entro l'archetipo augusteo.

In realtà, il *principatus* non si costituì in un solo giorno (o nei pur molti anni del momento augusteo), non ebbe assetto sempre identico e inalterato, e nemmeno cedette il passo da un momento all'altro all'assolutismo diocleziano-costantiniano. La sua è la storia di un regime di governo « repubblicano », inserito cioè nell'assetto statale della *respublica* tradizionale, che progressivamente usurò quell'assetto fino a rendersene del tutto autonomo ed a fare di se stesso, nel corso del terzo secolo post-severiano, uno stato. Fenomeno, questo, tutt'altro che ignoto all'esperienza giuridica: fenomeno che esperienza insegna essere assai